

#### Ha ancora senso parlare di sostenibilità?

“È una parola che spesso ci appare confusa e mistificata. Il punto di partenza è che le città vanno ripensate. Abbiamo concepito i luoghi dove viviamo come qualcosa di separato dal resto della natura, dimenticandoci che rispondiamo agli stessi fattori che controllano l’espansione delle altre specie. Per definire il modo in cui le città devono trasformarsi, in Pnat preferiamo parlare di fitopolis, luoghi in cui il rapporto fra piante, uomini e animali si riavvicina a quello armonico che troviamo in natura”.

#### L’impatto sull’opinione pubblica non è meno importante di quello sui professionisti. Quali riscontri avete dai cittadini sul vostro lavoro?

“Realizziamo progetti dai risultati misurabili e ripetibili: i nostri sono lavori *science driven*. Una possibilità reale grazie al Linv, il centro di ricerca sulle piante, sulla loro fisiologia e sui loro comportamenti, a Sesto Fiorentino, da cui nasce Pnat. È importante poter offrire al pubblico risultati dimostrabili, quantificabili. Le soluzioni tecnologiche che ideiamo possono, per esempio, darci in tempo reale indicazioni dettagliate sulla stabilità di ciascun albero e sui loro benefici per la cittadinanza. La comunicazione resta un driver fondamentale per il cambiamento”.

Sopra, il giardino dello spazio Paola Lenti a Milano: quattromila metri quadrati di aree progettate all’insegna della biodiversità. A destra, Jellyfish Barge, la serra galleggiante installata a Milano, Stoccarda e Pisa, primo progetto di Pnat.





A sinistra, la Fabbrica dell'Aria a Tokyo, progetto omologo a quello in corso di realizzazione nell'ex area Rizzoli a Milano. Sotto, il progetto vincitore del premio Reinventing Cities, Milano, capofila lo studio Snøhetta.

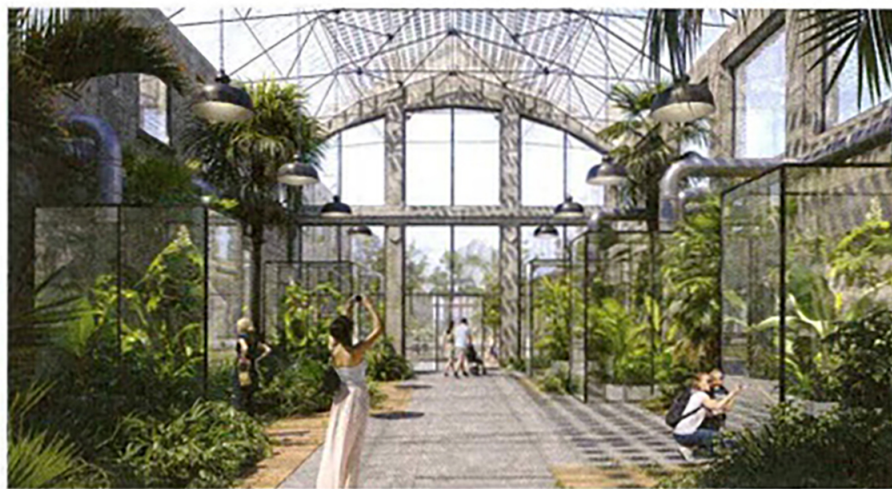
**“È dalla scala urbana che bisogna ripartire per contrastare il cambiamento climatico”**

→ Il vostro primo progetto, Jellyfish Barge, la serra modulare galleggiante pensata per l'agricoltura urbana, che depura l'acqua necessaria e usa solo energia solare, era già un manifesto del vostro modo di pensare e operare. Presentato a Expo 2015, pluripremiato, è stato un lancio fortissimo che vi ha proiettato su scale molto più grandi. A quale tipo di progetti preferite lavorare, dieci anni dopo?

“Jellyfish Barge è una soluzione economica, trasportabile e replicabile, progettata per creare spazi coltivabili e fruibili nei bacini idrici delle città. Unisce la produzione alimentare a km zero con la possibilità di innescare processi di rigenerazione urbana e sociale. È una serra e un luogo di incontro, una leva di comunicazione. Da quel progetto, siamo cresciuti perché abbiamo saputo metterci in gioco allargando le competenze e arrivando a collaborare, per esempio, con Renzo Piano e Kengo Kuma. La Fabbrica dell'Aria che sorgerà nell'ex area Rizzoli di Milano su progetto dello studio dell'architetto giapponese è un sistema dagli effetti misurabili che aumenta la capacità delle piante di assorbire anidride carbonica e rilasciare ossigeno”.

**All'ultima Milano Design Week avete mostrato, con il nuovo hub verde di Paola Lenti, che si può progettare un lotto urbano come un'intera città. Che effetti può avere l'azione di uno spazio commerciale pensato in questo modo sulla città?**

“È un progetto di cui siamo molto soddisfatti perché è indicativo delle dinamiche che possiamo innescare. Abbiamo suddiviso l'area in microambienti così da aumentare il livello di biodiversità pure in piccole zone. Anche questo è un modo per fare la differenza, incrementando la presenza in città di insetti impollinatori. A Pnat pensiamo appunto che sia nei contesti urbani che va fatta la differenza, perché è nelle città che l'uomo ha costruito la vita e la socialità ed è dunque dalla scala urbana che bisogna ripartire per contrastare il cambiamento climatico”.



**In che cosa consiste esattamente il vostro metodo?**

“Così come la natura trova la sua forza nella biodiversità, è nella diversità che noi crediamo. La nostra forza nasce dall'unire saperi diversi: scientifici, progettuali, tecnologici, botanici per affrontare dalla piccola alla grande scala le sfide dei cambiamenti climatici. Ed è insieme che riusciamo ad arrivare a risultati sorprendenti. Con linguaggi, strumenti e metodi differenti abbiamo dato vita a una realtà collettiva, orizzontale, eterogenea in cui ogni parte contribuisce a una sintesi perfetta”.

**Si può già parlare di una nuova architettura intesa come scienza multidisciplinare o ci sono ancora troppe resistenze nel mondo del progetto?**

“L'architettura è un sensore potentissimo dello spirito del tempo. D'altra parte, continuiamo a osservare progetti a tutte le scale sviluppati in maniera tradizionale, come se le emergenze ambientali che constatiamo ogni giorno non esistessero. Per noi l'architettura è una modalità: anche l'agricoltura è un fatto architettonico, urbanistico. Progettare in maniera trasversale vuol dire avere questa consapevolezza, sapersi mettere in discussione. E questo, per noi, è un atto dovuto”.